

## Oltre la corrida

### Paul Ludwig Landsberg: *L'esperienza della morte*

FABIO OLIVETTI

È sempre cosa ardua trovare le parole per parlare della morte e ancor più per esprimere la speranza in una possibile sopravvivenza oltre la morte stessa. Ci è riuscito brillantemente il filosofo tedesco di origine ebraica Paul Ludwig Landsberg (1901-1944), in un piccolo libro da lui scritto mentre era esule in Spagna e successivamente in Francia, prima di terminare i suoi giorni nel campo di concentramento nazista di Oranienburg-Sachsenhausen. A Landsberg si devono alcune delle più profonde riflessioni sull'idea di persona elaborate dal personalismo cristiano del secolo scorso e – appunto – il suo capolavoro: *l'Esperienza della morte*, ora per la prima volta proposto in traduzione italiana dall'edizione tedesca del 1937 (Il Margine, Trento 2011).

Non è una contraddizione in termini parlare di *esperienza* della morte? Come e a che titolo parlare dell'Inesprimibile per eccellenza? È chiaro che l'esperienza di cui qui si parla è quella dei vivi. Da viventi possiamo incontrare la morte trasformando in esperienza un evento del tutto speciale: lo spezzarsi del legame con una persona alla quale siamo legati da un rapporto d'amore. Landsberg la chiama "morte del prossimo", per distinguerla dalla morte di un essere umano qualsiasi, che ci lascia più o meno indifferenti. Quando, per effetto della morte, si spezza il "noi" che costituivamo con la persona defunta, ecco che siamo pronti a prendere coscienza di questo evento necessario e irreversibile anche in rapporto a noi stessi. La morte ci riguarda intimamente. Il prossimo, infatti, per noi rappresenta simbolicamente ma al tempo stesso concretamente ogni uomo (l'"Ognuno"); in lui sperimentiamo già fin d'ora la nostra stessa morte.

Al centro del libro campeggia l'allegoria della corrida, che simboleggia drammaticamente lo svolgimento di una vita priva di un orizzonte di trascendenza. Il toro, nel cerchio chiuso dell'arena, combatte una lotta che è

persa in anticipo. Poiché anche la vita umana può sembrare a volte senza uno sbocco al di là dell'inevitabile fine, Landsberg ha inteso scrivere questo libro precisamente mettendo a fuoco il tema della speranza. Non si tratta delle plurali "speranze" riposte negli eventi del mondo, sempre esposte al naufragio e alla disillusione, ma della "speranza" fondamentale, quella che costituisce il cuore di ogni essere e che lo spinge ad affermare se stesso e a non sprofondare nel nulla. La persona umana non fa eccezione: anch'essa cerca di eternarsi, proprio in quanto persona. Ma perché si dia una sopravvivenza bisogna prima di tutto che venga superato l'isolamento, condizione nella quale la persona non può sussistere: infatti «non esiste un Io spirituale senza un Tu». Come l'essenza della morte si coglie solo in una dimensione interpersonale, così anche una sopravvivenza oltre la morte è concepibile solo in dimensione relazionale. Di questo in fondo parlano anche personalità religiose e mistiche come sant'Agostino e santa Teresa d'Avila, testimoni di un'unione intima con Dio, la fonte dell'essere, unione che il potere della morte non può spezzare.

Con questa profonda meditazione esistenziale Landsberg ci ha lasciato un testo di grande bellezza, nel quale confluiscono e si armonizzano riflessioni filosofiche, testimonianze di vissuti religiosi e spunti da letterature di varie lingue e culture. Nonostante la sua brevità in rapporto alla complessità della tematica e per quanto da allora gli studi sulla morte siano notevolmente progrediti in ambito storico, antropologico, sociologico e filosofico (si vedano le opere di Ariès, Morin, Thomas, Jankélévitch, Derrida), il modo in cui questo libro ci pone di fronte, o meglio *nel mezzo*, della "grande domanda" sul senso della morte e della sopravvivenza è tale da renderne la lettura tuttora coinvolgente e arricchente. ■